

# Il carcere lo conosciamo davvero?



*primo  
 raggio*

di Vincenzo Andraous

**S**ul carcere è scesa nuovamente una cappa fumogena, una sorta di comando a non esagerare con la pietà: in fin dei conti è tutto nella natura delle cose, la ferraglia arrugginita è ben custodita, meglio impegnarsi su altri fronti, più redditizi in termini di visibilità e consenso.

Questa è la sintesi su cui poggia il sistema penitenziario italiano, il sentire comune sul carcere, che trasforma i diritti fondamentali in optional da sbandierare a comodo, che non interpellano la nostra coscienza, sul ruolo, sull'utilità della pena.

Disquisizioni, chiacchiericcio, quasi a voler affermare che nelle

galere si trovano uomini e donne alla catena, è tutta una bufala raccontata male.

C'è un conflitto permanente sulla

giustizia, una dinamica che riproduce e rafforza intolleranza e indifferenza nei riguardi di chi ha sbagliato ed è per questo detenuto, ma rimane un cittadino che bisognerebbe aiutare a tornare "persona" con il proprio contributo da consegnare alla collettività.

C'è un silenzio che non respinge gli eventi critici che attraversano le vicende carcerarie: si muore sul terzo piano di un letto a castello, su un materasso buttato a terra, sopra una turca posta a fianco di miserabili stoviglie disperse qua e là.

Si muore così, avvolto il capo in un sacchetto di plastica, con una corda, con un po' di sapone, si muore lentamente con gli occhi sbarrati, dentro una latrina fatiscente.

Quando un uomo se ne va in questa maniera, è privato della possibilità di un perdono, muore castigato a morte, con il male che spadroneggia, con la speranza strozzata in gola, senza tribunali, senza giudici, una condanna nella condanna. Il suicidio è un'arma di ritirata strategica, è attenuante

prevalente sulla aggravante, diviene uscita di emergenza per chi è dall'altra parte del muro di cinta e volta le spalle, abbassa lo sguardo.

Dall'inizio dell'anno decine di morti ammazzati dall'abbandono e nell'incuria sociale che mantiene disumana la condizione del carcere, il differimento del diritto

alla vita e alla dignità personale. Del carcere tutti sappiamo tutto, ma a pochi importa qualcosa davvero. Anche tra le sbarre ognuno parla, agisce, dimentica, per ideologia, per appartenenza, ciascuno mira al proprio interesse, al rafforzamento della propria casta, al male minore da subire. La compassione è finita da un pezzo nelle carceri italiane; la prigione è luogo in cui ipocritamente è richiesta la riabilitazione, ma a chi il compito di educare?

Educare a rieducare è capacità operativa da ricostruire insieme, non è una forma dialettica rinsecchita, che serve solo a giustificare le inadempienze, ma volontà di ritrovare un sistema di valori condivisi, per una conquista di coscienza.

